

Temi di filosofia

1. Si richiede un'analisi del seguente brano, la sua contestualizzazione nell'ambito del pensiero di Nietzsche ed eventualmente la proposta di proprie riflessioni sul problema del rapporto tra storia e vita:
 

«Del resto mi è odioso tutto ciò che mi istruisce soltanto, senza accrescere o vivificare immediatamente la mia attività». Con queste parole di Goethe, come un *ceterum censeo* energicamente espresso, può cominciare la nostra considerazione sul valore e la mancanza di valore della storia. In essa si esporrà infatti perché un'istruzione senza vivificazione, perché un sapere in cui l'attività si infiacchisce, perché la storia in quanto preziosa superfluità di conoscenza e in quanto lusso, ci debbano essere sul serio, secondo il detto di Goethe, odiosi – per il fatto cioè che mancano ancora del più necessario, e che il superfluo è nemico del necessario. Certo, noi abbiamo bisogno di storia, ma ne abbiamo bisogno in modo diverso da come ne ha bisogno l'ozioso raffinato nel giardino del sapere, sebbene costui guardi sdegnosamente alle nostre dure e sgraziate occorrenze e necessità. Ossia ne abbiamo bisogno per la vita e per l'azione, non per il comodo ritrarci dalla vita e dall'azione, o addirittura per l'abbellimento della vita egoistica e dell'azione vile e cattiva. Solo in quanto la storia serva la vita, vogliamo servire la storia: ma c'è un modo di coltivare la storia e una valutazione di essa, in cui la vita intristisce e degenera. Sperimentare questo fenomeno da notevoli sintomi della nostra epoca, è oggi necessario quanto può essere doloroso. (F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita. Considerazioni inattuali II*, nota introd. G. Colli, trad. S. Giammetta, Milano Adelphi 1974).
2. A partire dal brano sotto riportato si fornisca un quadro della concezione antropologica di Freud: Designando come *capacità alla vita civile* la facoltà che l'uomo possiede di trasformare, sotto l'influsso di fattori erotici, le sue tendenze egoistiche, possiamo dire che questa capacità è composta di due parti, una delle quali è innata, mentre l'altra è stata acquisita nel corso della vita, e che i rapporti che sussistono tra queste due parti, come tra ciascuna di esse e le tendenze che non hanno subito la trasformazione erotico-sociale, sono molto variabili. Noi tendiamo ad attribuire un valore esagerato a ciò che vi è d'innato nella tendenza alla vita civile ed, in generale, a sopravvalutare questa tendenza, che si tratti dei suoi elementi innati o acquisiti in relazione a ciò che, della nostra vita istintiva, è rimasto allo stato primitivo. In altre parole, noi tendiamo a giudicare l'uomo « migliore » di quanto in realtà non sia. (S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, 1° ed. 1915, Newton Compton 1975)
3. Nell'ultima fase della sua riflessione Wittgenstein si interroga sulla natura del linguaggio come sistema di regole (o come "gioco") e ne estrae l'idea di "forma di vita". Sullo spunto del brano seguente si provi a delineare un quadro della filosofia del cosiddetto "secondo Wittgenstein":
 

«Se comunicassi a qualcuno che questo è un albero, la mia non sarebbe una semplice congettura»? [...] Non sarebbe affatto una congettura, e potrei comunicarla all'altro con assoluta sicurezza, come qualcosa di cui non si può dubitare. Ma questo vuol forse dire che è incondizionatamente la verità? Non potrebbe darsi che questa cosa, che io, con la più completa certezza, riconosco come l'albero che ho visto qui per tutta la mia vita, si riveli come qualcos'altro? Non potrebbe darsi che mi confonda? E tuttavia, nelle circostanze che conferiscono senso a questa proposizione era corretto il dire «So (non mi limito soltanto a congetturare) che questo è un albero». Il dire che in verità lo credo soltanto, sarebbe falso. Sarebbe completamente forviante il dire: «Credo di chiamarmi L. W.». Ed è anche giusto: su questo non posso sbagliarmi. Ma questo non vuol dire che su questo io sia infallibile. (L. Wittgenstein, *Della Certezza. L'analisi filosofica del senso comune*, §§ 424-425, introd. A. Gargani, trad. M. Trinchero, Einaudi, Torino 1983)